

**Testi e riflessioni contestuali a questo articolo**

**sono presenti al link**

>>>> <http://www.puntopace.net/Mazillo/Orsomarso-1972-1980/OrsomarsoIndex.htm>

**G. Mazillo <info>**

**[www.puntopace.net](http://www.puntopace.net)**

**Parlare di Dio tra i contadini del Sud**

**Sommario.** *Scrivo il parroco di Orsomarso, un piccolo paese del profondo sud, raccontando le sue esperienze di annuncio del Vangelo ma soprattutto di ascolto della sua gente. Il cammino di liberazione della fede in Dio parte da questo ascolto per procedere creativamente in un'esperienza didattica originale.*

Anche per un parroco di un paese di campagna del Sud parlare di Dio è pur sempre un problema. Primo perché dovendo farlo, questa volta, dalle pagine di una rivista un po' specializzata, gli sembra inevitabile il ricorso ad un modo di parlare e di argomentare dal quale sta man mano sganciandosi durante la sua permanenza in mezzo a gente ben precisa, che lo costringe giornalmente a "tradurre" la "teologia" dei libri e delle riviste. Secondo (e soprattutto) perché sta finalmente comprendendo che *il Dio di cui parla* è principalmente il *Dio che parla* da quella storia, da quel popolo, da quella realtà concreta dove si ritrova a vivere.

Che cosa resta da fare allora? Più precisamente per me il problema diventa: cosa resta da fare a me parroco, che per definizione "popolare" dovrei essere l'uomo che "sa le cose di Dio", l'uomo che parla di Dio? la risposta può essere di una semplicità sconcertante, eppure non ci si arriva che dopo un certo tempo e non senza aver prima superato difficoltà ed errori. Se Dio è nel nostro tempo, nella nostra storia, dobbiamo metterci alla ricerca di quelle tracce che testimoniano il passaggio del "Pellegrino di Pace", del "buon samaritano", di colui "che non ha dove posare il capo", perché divenuto Dio – con-noi su questa terra, continuamente la percorre da un limite all'altro, pervadendo l'umanità con il soffio del suo Spirito. Se questo vale in generale, per quel che mi riguarda queste tracce di Dio sono diventate ben visibili in quello spezzone di umanità che è la mia gente, la quale, per essere semplice e povera, le conserva più fresche, più vive e spesso ancora sanguinanti. Tra una mia predica e l'altra, imparo la difficile arte dell'ascoltare la Sua Parola offertami con la gioia, il disinteresse e, non di rado, l'amore, nelle parole, nei gesti, nella storia bruciante di uomini, donne, ma anche di bambini di questo "profondo Sud" ancora dissanguato dall'emigrazione e privato ogni giorno di più delle sue energie e potenzialità migliori, ma che conserva una ricchezza di umanità, di calore e una sua "cultura" non scritta e difficilmente codificabile.

È una realtà nella quale le violenze subite, le sottomissioni, le dipendenze secolari hanno lasciato il segno, che si può riscontrare, ad esempio, in un diffuso senso di impotenza e di sfiducia in se stessi e nelle proprie risorse, ma è anche una realtà dalla quale si ha ancora molto da imparare. In un qualsiasi volto di quelle donne che ascoltano la mia omelia c'è la pagina più espressiva di una storia fatta di duro lavoro, di sofferenza, di silenzio, ma anche di tenacia, di fedeltà alle persone amate (lontane o morte) e di fede al Dio dell'impossibile e dell'insperato. Persino l'abito nero, che molte di queste donne porteranno per tutta la vita, può essere solo per il superficiale un segno di arretratezza culturale.

In effetti è spesso la visualizzazione di una tragedia e di una fedeltà che si ostina a voler andare oltre la stessa morte. Il mistero della Morte e della Risurrezione del Signore, l'attesa tenace di un futuro diverso, la speranza del ritorno di Gesù - che costituiscono poi il nucleo centrale della nostra fede - sono proclamati e viventi in un'unica confessione di fede. Posso solo leggerla e rileggerla, per esempio, sul volto di mia madre, come su quello di tante altre donne del mio popolo.

### **Vedere e capire**

Dio nella mia gente per la mia gente è anche questo. L'importante è vedere per capire. Entrando in sintonia con questa realtà, accettandola, amandola, se ne comprende la ricchezza nascosta e ci si mette in un atteggiamento di ascolto continuo. Allora si comincia a notare anche la distanza esistente tra la gente e i vari "piani pastorali", i discorsi di rinnovamento e di aggiornamento a vario livello, i quali, proprio perché non tengono conto della situazione della "base" e dei valori che essa porta, diventano discorsi astratti o piani di intervento appiccicati alla meglio su quegli elementi che non appartengono alla "cultura" contadina del sud, ma che tuttavia si impongono in una società che continuamente e violentemente è sollecitata a copiare e consumare quanto di "meglio" viene prodotto e reclamizzato come tale da ben altra "cultura". Ebbene, il cosiddetto discorso pastorale rischia spesso di essere basato più su quanto è imposto dall'esterno che non su quanto appartiene al patrimonio umano e culturale della gente stessa.

Volendo al contrario partire "dal popolo", il problema più grande e difficile da risolvere è quello dei mezzi espressivi che veicolano quella cultura e quei valori spesso così diversi e lontani da quelli usati dal predicatore. Non ci sono ricette, né la situazione è identica ovunque. Certamente però il problema del linguaggio si pone sempre.

### **Dall'ascolto all'alfabetizzazione**

Mi sembra inevitabile l'approdo a una "Scuola Popolare", dove contenuti e metodo partano realmente dalla base, anche se in vista di quella appropriazione della parola che è condizione indispensabile non solo per ogni discorso di riscatto sociale, ma anche per la comprensione e quindi per la riappropriazione della Parola di Dio.

La lezione di *Don Lorenzo Milani*, a questo riguardo, è tutt'altro che superata, anzi specie nel Sud, è di grande attualità. Beninteso che si dovrà tener conto dei vari e diversi contesti e si dovrà avere coraggio e creatività per valorizzare gli elementi tipici della cultura del Sud, o meglio dei diversi Sud; comunque il discorso è da affrontare seriamente.

Nel piccolo della mia comunità parrocchiale, quest'anno abbiamo avuto modo di iniziare un esperimento di scuola di alfabetizzazione, che è nata come conseguenza di quanto si diceva, ma che ha avuto l'avvio da un fatto semplicissimo. All'incontro settimanale del sabato sera, in cui una parte della comunità parrocchiale prepara le letture e la relativa omelia del giorno seguente, erano presenti diverse donne analfabete. Per poter meglio seguire la parola, bisogna poterla leggere non solo in chiesa, ma anche a casa propria; ma per poterla leggere, quando non si è in grado di farlo, è necessario imparare a leggere e a scrivere. Sollecitate da questo, alcune persone già alfabetizzate della comunità si sono fatte carico di trovare le forme migliori per un'alfabetizzazione rapida e anche "coscientizzante". Alla scuola si unirono poi altri, che, pur non intervenendo agli incontri sulla Parola di Dio, erano desiderosi di apprendere semplicemente l'uso della parola degli uomini.

Per ciò che riguarda la concezione di un'alfabetizzazione, che faccia emergere dalla gente le potenzialità di ragionare con la propria testa e la possibilità di esprimersi, non ci sono state grosse

novità. *Paulo Freire* ha detto abbastanza a questo riguardo. L'originalità del nostro metodo è consistita nello sforzo di ricavare le lettere stesse, i suoni da apprendere, da frasi che erano la sintesi di discussioni fatte sulla cultura, i valori, ma anche le delusioni, le frustrazioni e le umiliazioni degli alfabetizzati. Frasi come "spezziamo la nostra catena" ci permettevano di "far uscire fuori" ad esempio, dall'anello spezzato di una catena una "C". Un discorso sul pane, che gli emigrati sono costretti ad andare a guadagnare all'estero e il disegno in cui del pane è poggiato su una tavola a forma di "P" ci permettono di identificarne il suono della "P" e anche della "T", richiamato quest'ultimo dalla parola tavola. Collegando, in questo modo, il metodo di apprendimento alla cultura ai problemi degli alfabetizzati, si riesce a far scattare la molla dell'interesse ad apprendere anche in persone di 70 anni. Ne avevamo alcuni assidui, proprio di quest'età, le quali hanno risposto in maniera anche superiore alle nostre aspettative.

### **Tutti alla stessa scuola del Vangelo**

Sentirsi valorizzati, scoprire che, almeno per dei cristiani, a 70 anni si ha la stessa importanza che si ha a 20 anni, è stato per tutti - parroco e giovani compresi - un'esperienza di Vangelo vissuto. Qualche anziana è stata portata a scuola dalla sola idea di poter leggere a casa da sola il testo del Vangelo. Attualmente una di queste non riesce ancora a leggere anche perché è stata legata a casa da frequenti attacchi di malattie e recentemente anche dalla rottura di una caviglia eppure quelle volte che è riuscita a venire a scuola è arrivata raggianti, perché su un foglietto aveva copiato da sola i titoli di alcuni passi del Vangelo. Arriviamo così alla conclusione del "come parlare di Dio alla gente nelle campagne del Sud". Mi si voglia perdonare la schematizzazione ma voglio sottolineare che tra la gente del Sud non basta parlare; bisogna innanzitutto imparare ad ascoltare e poi tutti insieme cominciare quella scuola dove apprendere è un tutt'uno con l'insegnare.